



Foto di Ekaterina Shtukina/Ansa-Epa



Dimitri Medvedev durante il vertice Apec di qualche giorno fa

Oltre ai morti, circa 11.600 persone furono costrette all'esilio. «Dersim è uno dei più tragici eventi della nostra storia recente. È un disastro sul quale è necessario che si faccia luce», ha detto ancora Erdogan. Mostrando documenti da cui risulta che furono uccise quasi 14 mila persone, il premier ha esortato a scusarsi anche il Chp. «Sono io che dovrei scusarmi o tu?», ha chiesto retoricamente e idealmente al leader del Chp, Kemal Kilicdaroglu, originario proprio di Dersim-Tungeli ed epigono del partito di Ataturk. Sottolineando solo responsabilità documentate di Ismet Inonu, l'allora primo ministro, Erdogan non ha attaccato direttamente il padre della patria, ancora oggetto di un culto della personalità fatto di monumenti, ritratti e bandiere soprattutto della Turchia laica che teme un'islamizzazione strisciante favorita invece dal partito del premier, l'Akp. Però, come ha sottolineato nei giorni scorsi lo stesso Kilicdaroglu e la stampa sia di sinistra che di destra, il vero tema del dibattito scatenatosi col prean-

nuncio della pubblicazione dei documenti di ieri e la richiesta di una commissione d'inchiesta parlamentare è quanto Ataturk sia stato responsabile dei massacri nella provincia curdo-alevita di Dersim.

Per attaccarne la figura, dalla non sempre autorevolissima stampa turca sono saltate fuori imbarazzanti testimonianze, documenti o solo affermazioni su una supervisione di Ataturk delle «operazioni». Per decenni, viene ricordato da destra, si era sostenuto che Ataturk non fosse a conoscenza dei massacri perché già «troppo malato» per quella cirrosi che lo portò alla tomba il 10 novembre del 1938. Erdogan non ha riscritto la storia, fermandosi a puntare il dito sul premier («tutti questi documenti portano la firma di Ismet Inonu»). Ma ha consentito al sito di un diffuso giornale islamico di esultare: «Adesso Ataturk sta subendo l'interrogatorio che merita, per la prima volta». Chi però rischia di non trovare pace, in tutta questa storia, sono i curdi di Dersim. ❖

Maria Grazia Cutuli Dieci anni dopo, i segni della passione

La giornalista del «Corriere» trovò la morte in Afghanistan il 19 novembre 2001: oggi la raccontano due libri. Un modo per ricordarla, ma anche per riflettere sugli orizzonti (talvolta perduti) del giornalismo.

FEDERICA FANTOZZI

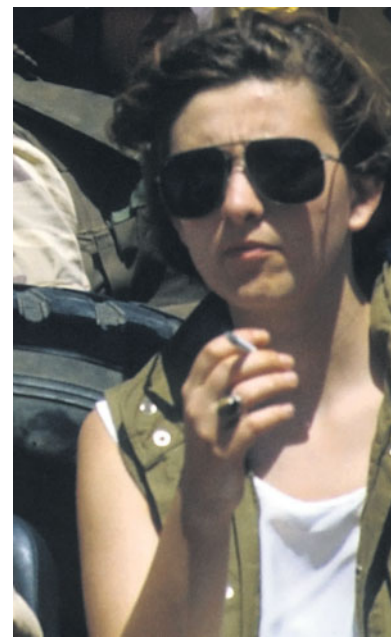
ROMA
ffantozzi@unita.it

Dieci anni dopo cosa resta di Maria Grazia Cutuli? È morta «nel momento in cui era più felice» oppure ha lasciato troppa vita in parole che non bastano a contenerla? Inviata del *Corriere della sera* in Afghanistan, è stata falciata dagli AK 47 dei Talebani in una gola secca lungo la strada tra Jalalabad e Kabul. Il 19 novembre 2001, pochi giorni dopo la liberazione della capitale e a pochi chilometri dalla libertà, in un agguato costato la vita anche al collega del *Mundo* Julio Fuentes, al cameraman australiano Harry Burton e al fotografo afgano Hazizullah Haideri, sul campo per la Reuters.

Due manoscritti, usciti in questi giorni, ci ricordano la vicenda di Maria Grazia. La *graphic novel* di Giuseppe Galeani e Paola Cannatella *Dove la terra brucia*. Prefazione di Barbara Stefanelli e postfazione della sorella di Maria Grazia, Donata, edito da Rizzoli. Sulla copertina nera, lo schizzo di una ragazza pallida che gioca con i lunghi capelli circondata da un vortice scarlatto. Tre colori essenziali: carattere, libertà, sangue.

E il libro di Cristiana Pumpo, uscito per le «farfalle» della casa editrice Ali&no, con prefazione di Carlo Bonini e postfazione di Giuliana Sgrena, l'inviata del *Manifesto* che fu rapita in Iraq. Una biografia fatta di ricordi collettivi, taccuini pieni di appunti presi in fretta e difficili da decifrare, carteggi privati con Donata, pomeriggi con amici giramondo, incontri rubati agli *stop over* di voli transoceanici, conversazioni con il compagno di viaggio Raffaele Cirielli (fotoreporter di guerra, fu ucciso a Ramallah da un tank israeliano il 13 marzo 2002). Un archivio incompiuto e ripercorso da occhi altrui.

Catane, fumatrice, sarcastica, allergica alle quattro pareti, isolana con vocazione intercontinentale, gli



Maria Grazia Cutuli

esordi con una collaborazione siciliana a Telecolor, poi il salto a Milano: da *Centocose* a *Epoca* a via Solferino. Disposta a viaggiare a sue spese pur di raccontare le storie che riteneva valide. A Gerusalemme e nei Balcani, in Ruanda per la cronaca di un genocidio silenzioso che la spinse a prendersi un'aspettativa per «fare qualcosa» lavorando con l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati.

Dieci anni dopo, quando il freddo del tempo che passa aiuta chi può a far pace col dolore, cosa resta di Maria Grazia? Era troppo giovane per diventare un compianto venerato maestro. Troppo fresco il suo scoop sul sarin - quel gas nervino scoperto nel bunker di Osama Bin Laden a Farm Hada, venti fiale di pastoso liquido giallo con l'etichetta in cirillico, letale dimenticanza o monito oscuro ai nemici di Al Qaeda - per poterla derubricare a triste statistica di un mestiere che attraversa mutazioni genetiche.

Troppo lancinante il suo sforzo per «contaminarsi», conoscere, toccare con mano l'umanità a fronte della crescente, impersonale richiesta di «notizie brevi» da impaginare, di *take* di agenzia a cui affidarsi, di uffici di corrispondenza chiusi perché «tanto c'è Internet». Dieci anni dopo cosa resta di Maria Grazia morta a 39 anni? Forse, il segno di una generazione alla prova delle sue passioni. ❖